

Pubblicato in *Chroniques italiennes*, janvier 2008, série Web n° 13, 1/2008
(consultable sur www.univ-paris3.fr/recherche/chroniquesitaliennes)

RITORNO SU UNA VECCHIA QUESTIONE : LA TRADUZIONE DELLA PAROLA *STATO* NEL *PRINCIPE* DI MACHIAVELLI

Sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze.
Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, I, 34¹.

1 Una vecchia questione : esegesi testuali e questioni storiografiche²

Dall'inizio del novecento fino a ieri (nella mia bibliografia succinta si troverà anche un saggio recentissimo di Corrado Vivanti) si sono succeduti quasi senza interruzione interventi sul significato della parola *stato* nel testo machiavelliano come a dimostrare che risiede in essa uno dei nodi principali, essenziali della riflessione del cosiddetto Segretario fiorentino. Dopo quelli che andavano a cercare in Machiavelli, durante il Regime, un'improbabile traccia di « stato astratto » o, peggio, di « stato etico » (Ercole, Gentile) oppure quelli che tentarono una ben tecnica genealogia delle accezioni varie del termine (Condorelli), si arrivò così attraverso la polemica tra Chiappelli (si pensi al lungo passo che vi è dedicato negli *Studi sul linguaggio di Machiavelli* nel 1952) et Hexter (l'articolo comparso in « *Studies in the Renaissance* » del 1957, ristampato poi nel 1973) – a cui va aggiunta anche la tesina di De Vries sulla terminologia costituzionale del Machiavelli – ad una presa in conto precisa del testo machiavelliano (nonché delle sue traduzioni nelle grandi lingue europee

¹ *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, « Biblioteca della Pleiade », vol.1, p. 271.

² Toutes les références bibliographiques renvoient aux ouvrages, articles et éditions citées dans l'annexe bibliographique à cette conférence. J'ai conservé le caractère oral de mon propos, présenté à Turin en avril 2007 dans le cadre d'une table-ronde sur traduction, exégèse et formation doctorale. Il va de soi, par ailleurs, que les réflexions contenues dans cette contribution sont ancrées dans un travail de traduction et d'édition rigoureusement duel avec Jean-Claude Zancarini, qui partage donc avec moi la paternité de bonne part de ce qui est dit ici.

per quanto concerne De Vries, le cui note a piè di pagina sono da questo punto di vista molto utili), segnatamente del testo del *Principe*, considerato giustamente quello per eccellenza in cui si poteva mettere a fuoco il problema dello stato (fosse solo per il numero di occorrenze del termine – *stato* è il sostantivo quantitativamente più presente nell’opuscolo del Machiavelli, fino a quota 116 - 22 volte al plurale e 94 al singolare ; soltanto la parola *principe* è usata di più ossia 218 volte). Si può perfino difendere l’idea secondo la quale il *Principe* è il testo dello stato complesso, inteso in tutte le sue accezioni, molto più di quanto non lo siano le altre maggiori opere machiavelliane (secondo Chiappelli e Vivanti, non esiste quasi la parola in un senso complesso e polisemico nei testi delle *commissarie* e negli *scritti di governo*). Comunque, la reazione polemica di Hexter allo studio di Chiappelli (il quale era molto più approfondito e sistematico di quello dello studioso anglosassone) è interessante per il suo modo di porre il problema : Hexter rimprovera a Chiappelli impostare il proprio studio con un’idea preconcepita dello stato, una concezione anacronistica usata per categorizzare e ordinare la sua materia. Hexter insiste per esempio sul problema della distinzione tra concetto soggettivo di stato – pubblico potere – e concetto oggettivo – popolo e territorio – ma soprattutto chiede di sfumare la « dimostrazione » secondo la quale tre quarti delle accezioni di *stato* sono riconducibili ad una concezione « matura » dello stato nella quale si sovrappongono prospettive soggettive ed oggettive dello stato. Chiappelli è portato così a parlare di « una costante tecnificazione di questo termine, che è fra i principali del trattato » (Chiappelli, *op. cit.*, p. 73). Il problema posto è dunque quello della polisemia radicale della parola *stato* nel *Principe* e del modo di trattare una simile polisemia : tale problema risulta in modo immediato come quello dell’esegeta, del lettore, del glossatore e del traduttore, del traduttore come esegeta, glossatore e lettore.

Ma va anche aggiunto che, al di là di questo problema strettamente esegetico, l’interesse per tale problema ha a che fare con la *vexata quaestio* della nascita del cosiddetto « stato moderno » con la sua appendice paradossale prettamente italiana del mancato appuntamento della penisola con la modernità statale combinato con la sua indiscutibile presenza nelle formalizzazioni protostatali (su queste problematiche è utile il volume collettivo del Mulino sulle *Origini dello stato moderno in Italia* nato da un convegno

interdisciplinaire e italo-americano a Chicago nel 1993). Alla fine degli stessi anni cinquanta, esattamente 50 anni fa, Federico Chabod poneva infatti il problema delle « origini dello stato moderno » in un corso universitario giustamente famoso dell'anno 1956-1957 (giungendo addirittura a porre in modo efficace la domanda « se esistesse uno stato del Rinascimento »). Alberto Tenenti sarebbe tornato poi sulla questione con due lunghi saggi inediti (« Archeologia medievale della parola stato » e « La nozione di stato nell'Italia del Rinascimento ») che lui decise di scrivere per aprire una sua raccolta di articoli che diventò così un libro dal titolo tanto più significativo (*Stato : un'idea, una logica* – Bologna, Il Mulino, 1987) in quanto veniva fornito di un sottotitolo (« Dal comune italiano all'assolutismo francese ») il quale poneva il principio di una continuità implicita tra due spazi, due momenti, due idealtipi della storia politica e due mondi.

La posta in gioco di queste riflessioni è importante se seguiamo quanto asseriva Paolo Prodi nelle conclusioni del volume collettivo citato sopra sulle *Origini dello stato moderno in Italia* : « rimane il fatto che la stessa introduzione del termine *stato* corrisponde alla rivoluzione galileiana nel terreno delle scienze : la terra si muove, la politica si muove. Mentre gli antichi termini *respublica*, *regnum*, *civitas*, *imperium* rimangono immobili, la parola *status* passa impercettibilmente dal primitivo significato di condizione, di contingenza, di situazione a quello di rappresentazione razionale e investigativa dell'esistente (cf lo « *status ecclesiae* », nozione sulla quale si veda Y. Congar in *Studia gratiana*, 1972, pp. 1-31) e poi ad indicare la condizione di fatto, il regime concreto di un organismo politico in un dato momento, nel suo aspetto dinamico e mutevole » (*Origini dello stato moderno in Italia*, cit., p. 673-674). Se andiamo oltre questa sacrosanta constatazione sull'apparizione del termine *stato* rimane da considerare tuttavia se, come e quando lo stesso termine rimandi ad un significato unico e chiarificato, si potrebbe dire « moderno », seppure quest'ultimo aggettivo vada usato con la dovuta cautela.

Ebbene, questo mio contributo sarà di una qualche utilità se vi si dimostra che partire dalla restituzione di una parola in un altro idioma aiuta a chiarire la complessa questione del significato molteplice della parola *stato*, della sua polisemia, nonché forse a impostare un quesito metodologico sul posto da assegnare nella storia delle idee e nella storia *tout court* alla questione

della lingua in generale e a quella della traduzione in particolare (la seconda essendo strettamente connessa alla prima). La polisemia, la creazione o la ripresa di vecchi termini, la concentrazione e la diffusione del significato *in* e *da* una stessa parola, ma anche la possibilità di non rinchiudere un campo o una cosa in una parola sola (in questo caso non rinchiudere la politica nello stato come ammoniva recentemente, e giustamente, Vivanti) sono tutti nodi della riflessione che propongo oggi. I significati sono infatti importanti sia per ciò che coprono sia per ciò che non coprono, sia per ciò che dicono precisamente sia per ciò che dicono in modo vago, come un iceberg con un sua parte emersa ed una sua parte sommersa.

Non sarà inutile forse insistere in tale prospettiva su due fondamentali distinzioni da cui si potrebbe prendere l'avvio e che compaiono rapidamente nella riflessione che ho appena presentata : la distinzione tra la traduzione e il commento o la glossa ; la distinzione, non solo tra la traduzione di un testo di natura prevalentemente politica e la traduzione di un testo di natura prevalentemente letteraria, ma tra la traduzione di un testo di teoria politica e la traduzione di un testo d'intervento (testo-« bomba » come diceva Michel Foucault, un testo che produce atti più che concetti).

In poche parole, si tratta di privilegiare poi un'attenzione a mantenere nella traduzione la radicale specificità della testualità mantenendo l'estraneità del testo, la sua originalità, l'unicità radicale, l'espressione inedita ed inaudita di una scrittura come azione, militante, opera singola del tempo « avverso » (Machiavelli), insolito (Savonarola) e « strano » (Guicciardini) della guerra nuova, dal 1494 in poi.

Queste due distinzioni possono quindi essere concepite come una serie di imperativi del traduttore di Machiavelli, una mappa per orientarsi nel testo intricato e reso a volte confuso da una polisemia dominante, una polisemia che sorge da una lingua politica in volgare insieme vecchia e giovane (vecchia per il suo retaggio di valori comunali talmente radicati da essere detti « naturali » e giovane per il nuovo strumento linguistico usato e, soprattutto, per la nuova materia trattata : la guerra permanente che può fare morire la repubblica).

2 Polisemia : unicità o pluralità di parole ?

Chi si confronta con le traduzioni della parola *stato* in una serie di traduzioni francesi del *Principe* si accorge molto rapidamente di due cose : in primo luogo, ben spesso se non il più delle volte, le soluzioni divergono tra i vari traduttori e non solo a secondo delle epoche della traduzione pubblicata ; in secondo luogo, siamo di fronte ad una molteplicità di soluzioni lessicali proposte da uno stesso traduttore per questa sola e unica parola.

Si pensi a quanto diceva Paul Hazard, uno dei maggiori italianisti del secolo passato e commentatore-rilettore di una traduzione del *Principe* (quella di Colonna d'Istria) dell'inizio del novecento (1929), quando asseriva che sarebbe stato assurdo tradurre sempre con un'unica parola il termine *virtù* nel *Principe*. In questo modo, si nota che per lo meno una ventina di parole sono usate per la traduzione di *stato* nel *Principe* in un corpus di 13 traduzioni francesi preparate e pubblicate tra la metà del '500 et l'anno 2000 (Cappel 1553, Gaspard d'Auvergne 1553, Gohory 1571, Amelot de la Houssaye 1683, Guiraudet an VII-1798, Peries 1823, Ferrari 1865, Colonna d'Istria 1929, Barincou 1952, Levy 1972, Bec 1987, Luciani 1995, Fournel/Zancarini 2000) Oltre ad « *état* » – con o senza la maiuscola – troviamo così come traduzioni possibili :

**administration ; affaires ; autorité ; empire ; gouvernement ;
organisation ; pays ; peuple ; politique ; police ; position ; pouvoir ;
principauté ; puissance ; seigneurie ; république ; régime ;
royaume**

Il problema è quindi di sapere che cosa significhi tale molteplicità di soluzioni nonché se sia più legittimo ricorrere ad una serie di parole o ad una parola sola. La risposta alla prima domanda riesce abbastanza semplice : è vero che la parola *stato* include in sé significati relativamente distinti tra i quali il traduttore può pensare di dovere stabilire le dovute frontiere lessicali. La risposta alla seconda domanda è più complessa. Infatti non è di per sé assurdo ricorrere a parole diverse per tradurre una stessa parola se questo corrisponde ad una radicale eterogeneità di senso dei sostantivi in questione nelle due rispettive

lingue. Tutto sta nel determinare quindi la natura degli *usi* della parola considerata : conta quindi non una presunta carica di senso definita a priori bensì il tipo di funzionamento della parola in situazione. Ora, questi usi possono essere valutati su varie scale e a vari livelli testuali (il segmento di frase, la frase, il capitolo, il blocco di capitoli, l'intero trattato, l'opera omnia dell'autore). *Ogni* uso singolo di *stato* nel *Principe* è strettamente dipendente da *tutti* gli usi di *stato* nel testo machiavelliano ed è *l'insieme* di questi usi come un tutto, come un corpus coerente, che è suscettibile di rendere conto di quanto è stato scritto. Però tale assunto non significa ovviamente affatto che Machiavelli abbia *in modo consapevole e intenzionale* inserito nel testo un significato preciso, univoco e ricorrente per tale parola. Si intende con ciò sottolineare invece che la sola scelta ripetuta della parola induce un effetto di senso che ricollega innegabilmente le varie situazioni di uso anche quando sembra che i significati siano radicalmente diversi. È stata questa la linea di lavoro seguita per esempio a livello interpretativo da Chiappelli e da Hexter o più recentemente da Vivanti. Questi saggi ci insegnano che tradurre un testo come quello machiavelliano presuppone una riflessione alquanto sofisticata sulla natura del pensiero dell'autore e che, vice versa, chi vuole capire il pensiero dell'autore non può fare a meno di confrontarsi con la materialità della scrittura e della testualità specifica dell'autore. Quando un sostantivo viene usato così spesso i casi sono due : o si tratta di un *mot-outil* senza grande significato o risulta difficile considerare che la molteplicità degli usi non sia significativa e non costituisca quindi una rete di nodi che rimandano l'uno all'altro nel testo.

Considerare – come noi abbiamo fatto nella nostra edizione del *Principe*– che bisogna tradurre *stato* con un'unica parola e che non esiste una parola che corrisponda meglio se non quella strettamente corrispondente di « état » (alla quale si prende solo la libertà di togliere la maiuscola che vi figura di solito in francese per segnalare con segno diacritico la distanza che corre tra tale nostra parola e la parola « État » nel francese di oggi), non significa né credere che esista allora una realtà politica che meriti di essere chiamata con la stessa parola di quella che usiamo ora per dire la realtà politica statuale, né pensare che non esistano notevoli e continue differenze di significato tra i vari usi di *stato* nel testo (da questo punto di vista l'analisi di Chiappelli non convince del tutto), né, ancora meno, pensare a priori che la traduzione

« testuale » più vicina all'originale sia di per sé quella valida ovunque e comunque in modo un po' forzato.

Si tratta invece di tenere conto del fatto che ogni volta, in ogni *uso* di *stato*, convivono i vari significati della parola con dei *dosaggi* diversi : di questo passo, restringere il significato ad uno solo dei sensi che convivono nella parola risulta una forzatura del testo. Questa convinzione non è un postulato : è fondata su una considerazione della situazione della lingua della politica nell'epoca considerata ma soprattutto su un'analisi spassionata di ogni occorrenza del termine nel testo.

Il *Principe* – è una banalità dirlo ma va forse ripetuto – è un testo solo falsamente lineare e chiaro. Da questo punto di vista ha fatto bene Chiappelli nel suo saggio fondatore di più di cinquant'anni fa ad elencare sistematicamente le ricorrenze del termine prima di proporre le proprie conclusioni. Non lo seguiamo, invece, quando vuole ad ogni costo delineare nel testo del *Principe* una chiarificazione decisiva del concetto (prima perché non ci sembra vero ; e, in secondo luogo perché forse non è questo il punto importante). Bisogna accettare che i testi siano contraddittori e che le parole non rispondano a definizioni strettamente stabilite soprattutto in uno stato di lingua come è quello del volgare fiorentino del primo cinquecento. Sono tanto più importanti in tale situazione i *contesti* testuali in cui compaiono i termini (con quali verbi viene usata la parola – *fermare lo stato, mantenere lo stato, perdere lo stato, recuperare, avere lo stato in mano, togliere lo stato, disarmare lo stato, tenere lo stato, acquistare lo stato, fondare lo stato, intendersi dello stato, essere in stato, contentarsi dello stato...* – o con quali sostantivi o aggettivi/avverbi – *fondamento dello stato, stato nuovo, maestà dello stato, basso e infimo stato, essere fermo nello stato, li ordini dello stato, essere senza stato, avere tanto/molto stato...*). Sono anche capitali le relazioni che vengono stabilite con altri termini carichi di una polisemia altrettanto forte come *ordini, dominio, impero, principato, principe, repubblica, città, regno, magistrato, provincia...* Solo nel considerare tutti questi elementi si possono valutare le frontiere e intersezioni semantiche (con il dentro – significati variegati della stessa parola – e con il fuori – significati affini con altre parole).

3 In forma di (provvisoria) conclusione

La parola *stato* non esiste di per sé come un *unicuum* ; esiste solo in contesti, in situazioni. In altro luogo, ossia nella presentazione della nostra edizione francese, dicevamo che accanto all'« arte dello stato » famigerata della lettera del 10 dicembre 1513 a Vettori esisteva nel *Principe* « un'arte della lingua ». Così come Machiavelli parla spesso della « qualità dei tempi » per dire la specificità di un momento storico, si potrebbe parlare quindi di una « qualità della frase », di una « qualità della situazione narrativa » per chiarire il significato, tentare di *descriverlo* anziché di definirlo, nel costante rifiuto di rinchiuderlo in una rete troppo rigida. È stata questa la condizione perché Machiavelli potesse essere il primo – secondo quanto diceva un suo valente traduttore del cinquecento, Jacques Gohory – a mettere insieme « les mots propres et naturels » et les « termes d'Estat » per costituire una lingua della politica che non sia una lingua ancorata nella teoria bensì radicata nella realtà. La complessità degli usi lessicali di Machiavelli si manifesta ogni volta che non si rimane alla superficie del testo, che non si cerca di irrigidire a priori i termini in definizioni, in concetti, ma anche ogni volta che non ci si accontenta – perché questo è l'altro scoglio simmetrico del primo – di constatare supinamente, in nome di un pragmatismo doveroso ma inerme, la semplice polisemia. Questo significa tentare di ridare *vita* ad un testo, di ritrovare una sua voce particolare, di ri-sentirlo (nel doppio significato della parola)... il che è poi il dovere del traduttore. Dietro « la dolcezza delle parole », di cui diffidava il Guicciardini nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, potrà così comparire la terribilità delle forze giacché la posta in gioco è la sopravvivenza stessa dello stato, della città. Bisogna dire « la verità effettuale » dello stato, non quella « immaginata », e con questo non accontentarsi della teoria pacifica ereditata. Lo stato – come si potrebbe a lungo dimostrare – è innanzi tutto un'articolazione di leggi ed armi al servizio di un gruppo di uomini la cui volontà politica definisce una strategia per la comunità. Di questo passo, accettando questa sconsolante constatazione, si può tentare di risuscitare quella sorpresa che colpisce il lettore del Machiavelli la prima volta che si confronta con il testo del *Principe*.

Jean-Louis Fournel
(Université Paris 8 et UMR 5206 ENS LSH Lyon)

Bibliografia minima (presentata in ordine cronologico)

- F. Ercole, « Lo stato nel pensiero politico di Niccolò Machiavelli », ristampa in *La politica di N. Machiavelli*, Anonima Romana Editoriale, Roma, 1926, in particolare pp. 65-96
- O. Conderelli, « Per la storia del nome *stato* », in *Archivio giuridico Filippo Serafini*, serie IV, vol. V (pp. 223-235) e VI (pp. 77-112), 1923
- G. Post, *Studies in Medieval Legal Thought: public Law and the State 1100-1322*, Princeton, Princeton University Press, 1964
- H. De Vries, *Essai sur la terminologie constitutionnelle chez Machiavel* (Il Principe), Amsterdam, 1957
- F. Chiappelli, *Studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 59-73
- Idem*, *Nuovi studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 32-36
- J.H. Hexter, « Il Principe and lo stato », *Studies in the Renaissance*, 1957, ristampa in *The Vision of Politics in the eve of Reformation*, New York, 1973
- F. Chabod, « Esiste uno stato del Rinascimento? » (1957) (aujourd'hui réédité, dans ses deux rédactions, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1981, p. 591-624) et « Stato, Nazione, Patria nel linguaggio del Cinquecento » (*Ibid.*, p. 627-661).
- Lauro Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton University Press, 1968
- N. Rubinstein, « Notes on the word *stato* in Florence before Machiavelli », in *Florilegium historicum*, J. Rowe and W. Stockdale (eds), University of Toronto Press, 1971, p. 313-326
- A. Tenenti, *Stato un'idea, una logica*, Bologna, Il Mulino, 1987
- A. Molho et alii, *Origini dello stato moderno in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Q. Skinner, « The State », in Collectif, *Political innovation and conceptual Changes*, T. Ball and J. Farr and R. L. Hanson (eds), Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 90-131
- J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, « Sur la langue du Prince. Des mots pour comprendre et pour agir », postfazione all'edizione francese di Machiavel, *Le*

Prince/De Principatibus, Paris, PUF, 2000, particolarmente p. 556-567 (ristampa con alcune modifiche « *Les mots propres et naturels et les termes d'Etat*. Lexique de l'action et syntaxe de la conviction dans le *Prince* » in *Langues et écritures de la république et de la guerre. Etudes sur Machiavel*, a cura di A. Fontana, J.-L. Fournel, X. Tabet e J.-C. Zancarini, Name editore, Genova, 2003, pp. 51-86)

J.-L. Fournel, « Frontiere ed ambiguità nella lingua del *Principe* : condensamenti e diffusione del significato », in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, A. Pontremoli (ed.), Firenze, Olschki, 2001, p. 71-86

Mogens H. Hansen, *Polis et cité-État. Un concept antique et son équivalent moderne*, Paris, Les Belles Lettres, 2001

J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, « La lingua del Guicciardini : il discorso della città e della guerra in Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini », a cura di P. Pasquini e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 197-221

J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, « Les enjeux de la traduction : traduire les penseurs politiques florentins de l'époque des guerres d'Italie », in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n° 145, décembre 2002, p. 84-94

J.-L. Fournel, « Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella Firenze repubblicana » *Giornale critico della filosofia italiana*, anno LXXXV, fasc. III, settembre-dicembre 2006, pp. 389-411

C. Vivanti, « Note intorno al termine *stato* in Machiavelli », in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di Alberto Merola, Giovanni Muto, Elena Valeri e Maria Antonietta Visceglia, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 79-98.

J.-L. Fournel, *Qu'est-ce qu'un homme d'Etat ? Réflexions sur l'écriture autobiographique de Francesco Guicciardini*, in corso di stampa in atti del convegno di Verona *Les vies parallèles : biographie, autobiographie, conscience de soi et conscience de l'autre* (2004) per la casa editrice Brepols.